

Fedi e verità

Presentazione

Ogni fede ha un suo modo specifico di rappresentarsi cosa significhi “avere fede in qualcosa”.

Astraendo dai tratti specifici di queste modalità, nelle ontologie che ammettono l'esistenza di persone “avere fede in qualcosa” denota una relazione tra un soggetto (colui che ha fede) e un certo contenuto (il contenuto della fede). La filosofia analitica contemporanea tratta le relazioni di questo tipo come *atteggiamenti proposizionali*: come stati della persona (dello spirito, dell'anima, della mente) che riguardano qualche cosa; ovvero, come stati (intenzioni), che hanno un loro oggetto specifico. L'oggetto di una fede, per le persone che si riconoscono in essa, è *ritenuto vero*. Nelle ontologie non dualistiche (per le quali non è data alcuna separazione tra gli individui, né tra questi e l'oggetto delle loro intenzioni – e per le quali, anzi, non si danno né soggetti né oggetti) la verità *coincide* con l'essere. In entrambi i casi, l'idea stessa di fede (o di essere) è *coestensiva* con quella di verità.

Il pensiero laico, fallibilista, è incline a considerare *verosimili*, piuttosto che vere, le teorie “ben corroborate”; è incline a far questo, malgrado nemmeno i “fatti” (chiamati a sostengono delle teorie maggiormente consolidate) siano a loro volta sicuri. In ogni caso, almeno nelle varianti realiste, anche il pensiero laico è portato ad ammettere che possa avere un senso l'intuizione secondo la quale “le cose stanno davvero in un certo modo”, anche se la ragione non è in grado di accertare le modalità *reali* dell'essere, in un modo certo e definitivo. L'interesse che muove la ricerca scientifica – secondo alcuni – starebbe proprio nel presupposto che ci sia *davvero* qualcosa (nell'essere) che sia interessante “scoprire”.

La storia delle teorie della verità coincide in larga misura con la storia della filosofia. Una riflessione sulla coppia “fedi e verità”, tra studiosi di diverso orientamento, non può dunque pretendere di portare a compimento un percorso così complesso e così accidentato. Di più: visto che le teorie della verità riguardano i *modi della conoscenza* e i *criteri* che la rendono affidabile, un confronto tra diversi punti di vista non può nemmeno pretendere di registrare un accordo, sulle *fonti* e sul *modo di darsi* delle verità, o sulle modalità del loro *controllo* interpersonale.

In un'epoca che alcuni descrivono come quella della “post-verità”, una discussione collettiva sulle verità di fede, tra studiosi di diverso orientamento, può provare a identificare però gli elementi di *convergenza* e a circoscrivere quelli di *dissenso*; a riflettere criticamente, cioè, su quelle verità che possono favorire la coesione e su quelle che devono essere invece oggetto di maggiore attenzione, perché messaggere di divergenze e contrasti. A riflettere insomma sulle verità *condivise* e su quelle che *differenziano*, non soltanto in rapporto alle altre fedi, ma anche all'interno della stessa confessione o convinzione filosofica, laddove tendono ad affiorare atteggiamenti di chiusura e di intolleranza reciproca. Anche perché, occultandosi nelle *condizioni materiali* del mondo, oppure essendo rivelata da *parole* e *precetti*, ogni verità diventa oggetto di *interpretazioni*, offrendosi – con questo – a un *disvelamento* continuo.

Nell'orizzonte del pieno dispiegamento della verità, dell'*Apokálypsis*, dello *Yawm al-Dīn*, dell'*Aḥarīt ha-yamīm*, del *Mokṣa*, del *Nirvāṇa*, del *Reich der Freiheit* o delle altre figure dell'escatologia religiosa o profana, l'esperienza del tempo storico continua a rivolgerci insomma domande di questo tipo: cosa è mai una verità? Cosa *significa* che una certa proposizione è vera? Esistono diversi *tipi* di verità? Credere “per fede” esime dalla *giustificazione* delle proprie credenze? Ciò che viene creduto per fede è *traducibile* in un linguaggio neutro, condivisibile con i seguaci di altre fedi, e con i non credenti? C'è per caso un insieme di *verità comuni*, condivise da tutte le fedi? O ci sono invece elementi assolutamente *incompatibili*, tra le diverse fedi? Si può supporre che – in qualche interpretazione delle credenze religiose – l'insieme delle credenze considerate vere da tutti i credenti *includa* anche le credenze dei non credenti, senza entrare in contraddizione con queste? O c'è qualcosa delle credenze dei credenti che è *incompatibile* con le credenze dei non credenti? E quando questo accada, come potrebbero essere regolate incompatibilità di questo genere, sul terreno della ragione pubblica? In quale misura e fino a che punto il terreno delle *convinzioni etiche* può essere condiviso, a prescindere dalle fedi religiose? In quale misura e secondo quali processi le verità religiose possono *dettare* (o *interferire con*) i *costumi*, le *regole sociali*, le *istituzioni pubbliche*? Quali *limiti* è possibile o utile porre, a queste eventuali interferenze? Per quali aspetti una limitazione del genere potrebbe essere *subita*, piuttosto che accolta, perché in contrasto con verità giudicate essenziali, per l'esercizio pubblico di una fede particolare? È davvero possibile che “spazio della ragione pubblica” venga riconosciuto da tutte le fedi come il terreno specifico del confronto e della risoluzione delle controversie?